

IL VENTO DELL'ALBANIA

Emanuele Curzel

Balcani, anni novanta

Dopo essere stato sostituito per un quindicennio, nel fluido vocabolario dei mass-media, da quello di «libanizzazione», il termine «balcanizzazione» ha preso la sua rivincita. L'«espressione geografica» posta tra l'Adriatico e il Mar Nero, in questi anni novanta del ventesimo secolo, è tornata ad essere il luogo per antonomasia della confusione, del ribollire di razze e di popoli, dei conflitti a base etnico-religiosa (con fondamenti economico-militari meno visibili ma forse più profondi).

C'è chi dice che vengano ora al pettine alcuni dei problemi congelati da cinquant'anni di guerra fredda, con tutta la violenza dei disordini che avvengono nei paesi sconfitti e «liberati» dopo una lunga guerra. Lo scongelamento postsocialista ha fatto riemergere il problema irrisolto della coesistenza dei gruppi — slavi e non — che popolano la zona; problemi certo acuiti dalle frontiere fissate dalle potenze europee dopo la prima e la seconda guerra mondiale. Queste avevano diviso popoli tra stati diversi e riunito in un solo stato diversi popoli — con lo scopo spesso dichiarato di sfruttare così le divisioni interne per mantenere il controllo della zona. (Il sistema, detto per inciso, è antichissimo — *divide et impera* — ed è stato sfruttato dalle nazioni colonialiste in tutte le aree del mondo, dall'Africa al Medio Oriente, provocando dovunque tensioni e guerre sanguinose. Si ricordino solo i casi del Sudan e dei Curdi. La soluzione a questi problemi è ancora lontanissima).

Ciò che rende peculiare — almeno dal nostro punto di vista — la situazione balcanica è la vicinanza con gli stati dell'Europa più industrializzata, i paesi in cui esiste — o si crede che esista — anche un'opinione pubblica più informata, più capace di cogliere la drammaticità dei problemi e l'assurdità dei conflitti in corso.

Eccezioni

Uno studio più approfondito potrebbe smentire questa ottimistica tesi. L'informazione che il cittadino medio può ottenere è soprattutto di tipo giornalistico, legata ai dati di cronaca, con scarsissimo spessore storico o, più semplicemente, umano. Molti dei giornalisti italiani che si occupano dell'Est europeo, spiazzati dagli avvenimenti del 1989, non hanno acquisito ancora nuove competenze e nuove capacità di leggere gli avvenimenti; per il momento hanno ripescato vecchi schemi risorgimentali, descrivendo ogni moto indipendentista come una eroica lotta popolare (e quanto sarà sincera l'applicazione di questi schemi lo si vedrà quando qualcosa di simile capiterà a casa nostra — si chiami Südtirol o Lombardia). In alternativa, ogni popolo al di là di Fiume e di Zara viene descritto più o meno coscientemente con i peggiori pregiudizi sugli «slavi».

Caso limite di questa situazione è quello dell'Albania, paese che — tra le altre cose — slavo non è, e che per motivi geografici e storici può essere considerato tra i più vicini alla Penisola. Eppure, se si facesse una ricerca sulla massa informativa dei nostri anni ci si accorgerebbe con quale discontinuità e approssimazione l'opinione pubblica italiana viene informata dei fatti albanesi (sorge il dubbio che tra le intenzioni ci sia anche quella di legittimare le scelte governative, specie quelle drastiche dell'estate scorsa). Notevole è la difficoltà di trovare testi che descrivano la storia albanese recente in modo approfondito.

Eppure, in questo quadro, esiste un'eccezione. Nell'ottobre 1991 le edizioni Insieme, nuovo parto dell'instancabile azione del gruppo di persone legate al vescovo di Molfetta Tonino Bello, hanno pubblicato un libro, scritto sull'Albania da parte di due albanesi (primo caso, a quanto si sa, fuori dai confini della madrepatria). Gli autori sono due fratelli, giovani studenti universitari, esuli della cosiddetta «prima ondata» (marzo 1991), già protagonisti della protesta studentesca dei mesi precedenti. Essi tratteggiano, in cinque agili capitoli privi di riferimenti diversi dalla memoria personale, le vicende passate e presenti del popolo albanese, con speciale attenzione agli ultimi avvenimenti da essi vissuti.

Piccoli incubi da ventesimo secolo

Prezioso e tutt'altro che comune, dunque, questo libretto. E preziose le prime pagine, che tratteggiano la storia millenaria del popolo albanese, forse uno dei più antichi d'Europa, baluardo, nel XV secolo, contro l'espansione turca: «E' come dire che il popolo italiano dovrebbe avere motivi di riconoscenza storica per l'Albania» (p. 9). Ma subito l'attenzione degli autori si concentra sul nostro secolo, sui difficilissimi anni al termine dei quali fu costituito lo stato albanese (1913), ma nei «confini più ingiusti d'Europa»:

Al di sopra dei diritti etnici e delle nazionalità, l'Europa ha collocato gli interessi della politica d'equilibrio, facendo prevalere il «diritto» di chi vince una guerra su ogni altro interesse (p. 13).

A chi legge non possono sfuggire le responsabilità storiche dello stato italiano nella prima metà del XX secolo. Si possono ricordare gli interessi nel trattato segreto di Londra (1915), la «guerra di Vallona» del 1920 — combattuta e vinta dagli albanesi proprio contro l'occupazione italiana — e infine l'invasione in seguito alla quale Vittorio Emanuele III poté proclamarsi anche «Re d'Albania» (1939). A tanta attenzione — come si è visto, tutt'altro che disinteressata — sono seguiti cinquant'anni di silenzio. L'Adriatico era divenuto lo spartiacque delle zone di influenza americana e sovietica. Grande protettore del regime albanese divenne poi, a partire dalla fine degli anni cinquanta, la Cina.

L'Albania, piccolo paese di un milione di abitanti, si trasformò in uno dei «piccoli incubi» del ventesimo secolo. Piccolo in senso quantitativo. Protagonista del «piccolo incubo» albanese era Enver Hoxha, onnipotente padre-padrone, avido, ambizioso, ossessionato dalla paura di perdere il potere, abile nelle finte aperture e nei cambi di alleanza. L'arretratezza del paese aiutò il leader uscito dalla seconda guerra mondiale a controllare per quarant'anni territorio e popolazione a beneficio proprio e dei propri familiari, arricchendosi in modo sfacciato ed ipocrita, eliminando oppositori e concorrenti, distruggendo ogni dissidenza, giustificando ogni sopruso.

La tattica seguita dal nostro dittatore è stata sempre la stessa: circondarsi di personaggi più o meno influenti per poi sbarazzarsene al momento opportuno affibbiando [*sic*] loro l'appellativo di «traditori».

Questa storia si è ripetuta così di frequente che ancora oggi circola, nel nostro Paese, una battuta sarcastica: alla domanda «Chi ha liberato la Patria dagli usurpatori?», la risposta è «Enver e alcuni traditori» (p. 49).

Una dittatura personale è fondata sull'assioma della non fallibilità del duce di turno; non essendo questa infallibilità possibile in assoluto, essa va costruita sul piano della propaganda, ed attuata mediante il controllo dell'informazione e la repressione delle dissidenze (l'intelligenza del popolo è comunque in grado di notare quanto di ridicolo vi è in tutto questo, pur nella tragicità della situazione). Uno schema tutt'altro che originale, ma che le dimensioni e l'arretratezza del piccolo paese rendevano ancora più duro. I due autori sono sicuri: tutto ciò

con un obiettivo ben chiaro e scopo ben preciso: rendere grigia e triste la vita, senza guizzi, senza slanci, demotivata, ed in questo meno pericolosa per chi aveva il compito di mantenere inalterato lo «status quo» (pp. 127-128).

Una vera «psicologia del lager», volta al raggiungimento della completa stabilità sociale e politica attraverso la diffusione del concetto di imperfeibilità del sistema (l'obiettivo non è però molto diverso da quello

perseguito in tutte le società di massa del nostro secolo, anche quelle nominalmente fondate sulla democrazia e praticamente sul capitalismo di mercato).

La storia vista da dentro

Il racconto dei due giovani si restringe poi a descrivere le vicende di cui sono stati diretti protagonisti: in particolare, la protesta studentesca, i moti del febbraio 1991 e la fuga in Italia. In particolare «quel memorabile 20 febbraio» in cui la folla

si è avvicinata parecchie volte alla statua di Enver per essere poi respinta dalle forze dell'ordine [...] infine la gente è riuscita a circondare la polizia tanto da chiuderla in un angolo, provvedendo poi ad operare con la statua [...] Così, dopo aver ondeggiato parecchie volte, la statua è finalmente caduta fra una generale esplosione di gioia.

L'abbattimento ha rappresentato un momento indimenticabile per emozione e significato politico. Il gigante di bronzo simboleggiava un'epoca contrassegnata dalla dittatura comunista [...].

Nonostante la statua fosse ormai distesa sul pavimento della piazza, la gente ha pensato di non lasciarla lì, temendo la sua reincarnazione (pp. 74-75).

Enver Hoxha era morto nel 1985. Le speranze di un cambiamento sostanziale della situazione erano state cancellate da Ramiz Alia: isolamento internazionale e repressione poliziesca. Ma quando esplose la protesta, si scopre che la dittatura è tutt'altro che invincibile: e il racconto dei due studenti ci porta dentro la storia, dentro la storia degli uomini che hanno sfidato apertamente il potere contribuendo ai primi cambiamenti. E, come in tante altre capitali d'Europa, l'abbattimento delle statue del dittatore è il simbolo del cambio di rotta, unitamente al cambiamento del nome dell'università (che, ovviamente, era intitolata a Enver Hoxha), ottenuto dopo uno sciopero della fame da parte di 723 studenti.

Sono giornate esaltanti, nei quali si misura la forza della gente quando, con mezzi nonviolenti, si oppone a chi controlla informazione ed esercito. E non vi è ingenuità nelle narrazioni: si mettono in evidenza anche le connivenze di alcuni leaders del Partito Democratico con lo stesso Alia, il ruolo dei provocatori, la reazione terroristica dell'esercito.

Il terrore si è scatenato: di tanto in tanto le jeep militari hanno cominciato ad attraversare la città facendo fuoco su chiunque. Gli arresti si sono moltiplicati: per lo più riferiti a quanti avevano contribuito a deporre la statua di Enver dalla piazza centrale di Tirana.

Nessun tribunale li ha giudicati. La loro sorte non è chiara. Se sono ancora vivi e sono riusciti a sopportare le torture, saranno probabilmente rimasti invalidi.

Si attendeva un'ondata repressiva contro gli studenti. Alcuni nostri amici sono stati trattenuti per tante ore presso la stazione di polizia sen-

za il minimo indizio. E quell'evento ci è apparso solo come l'inizio di una nuova repressione (p. 86).

In questo clima, alcune migliaia di albanesi, «gente vestita e quasi nuda, sani e ammalati, lavoratori e professori, ladri e studenti, minorenni e pensionati» (p. 93) affrontano il rischio dell'espatrio e si imbarcano con ogni mezzo verso l'Italia. E' il paese più vicino, dal quale arrivano promesse ed onde televisive; è il primo dei due grandi esodi del 1991.

E così gli italiani, proverbialmente «brava gente», hanno l'occasione di dimostrarsi meno aperti ed altruisti di quanto essi stessi ritengano di essere. Gli Albanesi vengono accolti con difficoltà, e i gesti di altruismo della gente comune, ricordati anche dai due giovani, non bastano a compensare la disorganizzazione e la diffidenza delle autorità. Il fondo è stato raggiunto in agosto, con lo stadio di Bari divenuto lager e i profughi reimbarcati con l'inganno.

Ervin e Ron Kubati riassumono così le prime fredde giornate di marzo: «Noi, ombre della vita. Dall'altra parte il benessere» (p. 98). E' un peccato che in questo libro manchi qualche accenno in più riguardo alle tragiche vicende estive. Avremmo capito meglio una situazione dipinta, allora ed oggi, con colori distorti e provenienti da un unico pennello.

La religione degli Albanesi

Quando i due Kubati passano ad affrontare le prospettive di quest'Albania di fine ventesimo secolo, due sono i dati che risaltano. Il primo è la coscienza della situazione internazionale e dell'influsso che l'atteggiamento delle «grandi potenze» (Italia compresa) potrà avere nei confronti della situazione interna albanese. Parlando di Ramiz Alia, si afferma:

Anche ora continua a smentire se stesso pur di rimanere al potere. La sua inestimabile bravura è tanto cresciuta negli ultimi tempi da consentirgli di abbracciare il suo collega italiano, il Presidente Cossiga, ringraziandolo a cuore aperto per l'affettuoso trattamento subito dagli albanesi del secondo esodo arrivati in Italia, in pratica trattati come bestie. Fa bene a ringraziare: perché i suoi colleghi dell'Est, come Ceausescu, che non sapevano ringraziare l'Occidente, hanno fatto la fine che hanno fatto (pag. 114).

Chi conosce qualcosa della politica internazionale italiana sa come ci si muova, e cosa potrebbero fare politici ed opinione pubblica italiana nei confronti di paesi trattati ora unicamente come «zona appaltabile» (cfr. Alessandro Zanotelli, *Chiedo un'inchiesta parlamentare*, Il Margine n. 10/91). Potrebbe ben essere argomento di ampia discussione; sembra invece che in questa interminabile campagna elettorale si tenda a scavare in altri tipi di passato, e a giustificare tutte le scelte della propria storia recente in una visione nazionalistica (peraltro, non certo limitata all'Italia) che allunga lo sguardo sulle ondate migratorie che si succederanno

nei prossimi anni. «L'Italia ha rischiato di lasciar intravedere chiaramente cosa sia una democrazia occidentale» (pp. 156-157) è una frase quasi isolata, affidata forse all'interpretazione del lettore, ma che lascia intuire un giudizio molto pesante.

L'altro elemento — ed è motivo di fiducia, nonostante tutto — è l'importanza che i due giovani danno ai movimenti democratici. Questa forma organizzativa è stata la carta vincente dei primi mutamenti in tutto l'est europeo, pur tra contraddizioni ed incertezze. Una rivoluzione di enorme portata si è svolta sotto i nostri occhi, e quasi senza spargimenti di sangue. Forse è solo un piccolo inizio, ed anzi già molte docce fredde sono venute a raffreddare gli entusiasmi: ma è un buon inizio. E non è detto che la necessità di movimenti democratici si limiti all'est europeo.

Ma c'è forse un terzo elemento che vale la pena di mettere in rilievo: è l'orgoglio nazionalista. Questo, infatti, sembra essere il punto più problematico di tutto il libro. Non che possa sembrare una colpa, nel nostro tempo, difendere il proprio popolo: ed anzi quello albanese ha subito soprusi che vanno denunciati. Ma quando si legge una citazione da un poeta che recita «Non vedete né chiese né moschee, la religione degli albanesi è l'Albania» (p. 117), si comprende uno degli atteggiamenti di fondo con il quale il libro è stato scritto, e che emerge qua e là. Ripeto: non si tratta certo di una colpa grave. (Le dichiarazioni di politici e militari italiani in questi giorni, riguardo alla «difesa della patria», si muovono più speditamente in questa direzione, senza che nessuno sembri scandalizzarsi). Ma si può sospettare che anche in un'opera pregevole come questa sia presente quel virus nazionalistico che tanti dolori ha portato, porta e porterà, non solo nei Balcani. Non se ne può certo fare una colpa ai due autori, condizionati forse da tanti anni di isolamento culturale e da un atteggiamento diffuso anche nelle sedicenti «nazioni civili», ma è un dato che non farei passare sotto silenzio.

I *Venti di libertà e gemiti di dolore* che ci vengono dall'Albania, pur con questo limite da non sottovalutare, non dovrebbero spegnersi in qualche fondo di libreria, ma trovare invece eco e diffusione. Come detto, non si tratta di qualcosa di comune o scontato. E' una chiave di lettura inedita che ci viene offerta, e che potrebbe contribuire a far conoscere meglio in Italia il popolo albanese. E tra la non conoscenza e l'odio, nel momento in cui nasce un contrasto, il passo è maledettamente breve. ■

ERVIN e RON KUBATI, *Erëra lirie dhe rënkitime dhimbjesh. Venti di libertà e gemiti di dolore*, testimonianza raccolta e introdotta da RENATO BRUCOLI, 160 pagg., Ed. Insieme, Terlizzi (Bari) 1991, L. 16.000.